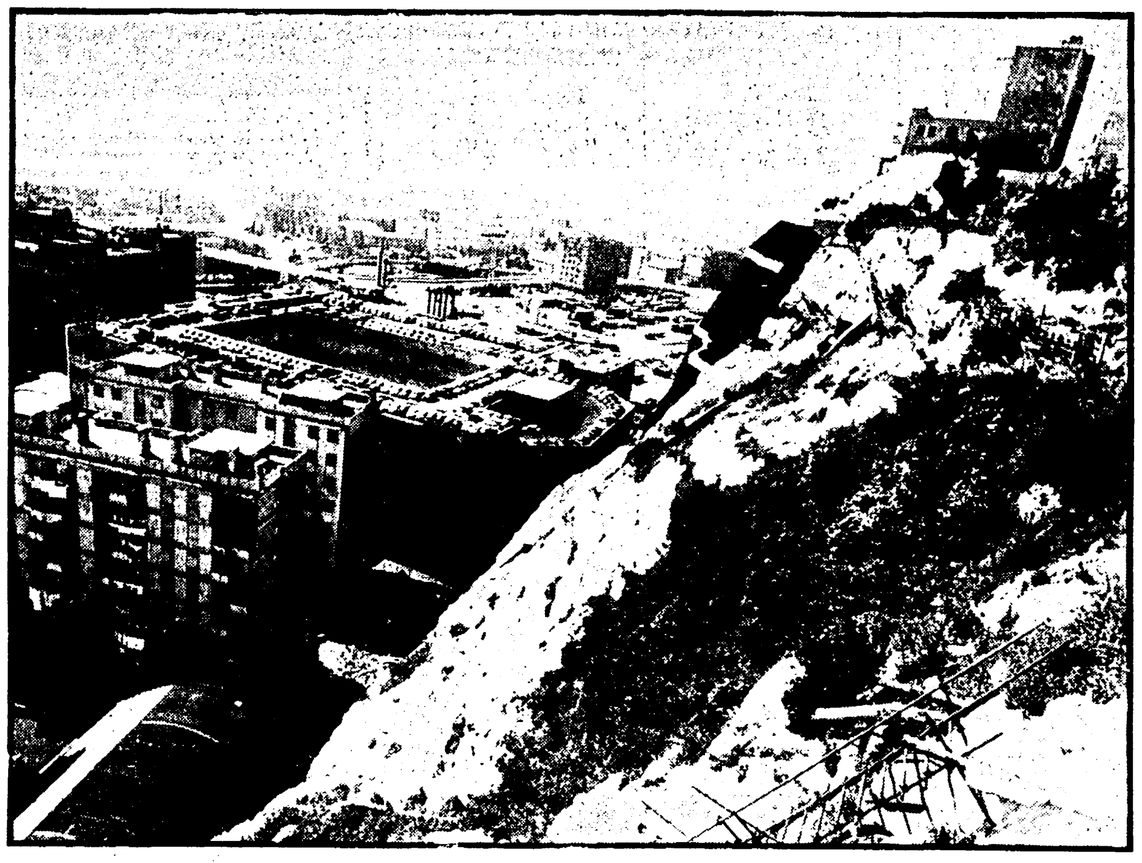
Il triste primato dell'analfabetismo urbanistico

GENOVA



Una eloquente illustrazione del modo in cui è stato applicato il regolamento edilizio del Comune di Genova che afferma testualmente: « E' vietato costruire edifici sul ciglio o al piede dei dirupi ». La foto è stata scattata dalla famosa Collina degli Angeli

Una città violentata dalla speculazione

Geologi in soffitta e urbanisti in tribunale — Il fallimento del centro-sinistra — La tragedia di via Digione

GENOVA, maggio

La circostanza potrà sembrare paradossale, ma è rigorosamente vera, ed accertabile: Genova, già adesso vanta più « centri direzionali » di New York e, non contenta di questo primato, ne ha almeno un paio supplementari in programma. Che le industrie chiudano (ventimila posti di lavoro perduti negli ultimi cinque anni) e le sedi delle società emigrino, come hanno fatto recentemente l'Italcantieri, la Esso e la Mobil (e come minacciano di farlo l'Italsider, la Shell e l'Eridania) poco importa ai componenti dell'attuale giunta di centrosinistra i quali sembrano aver trovato un nuovo giocattolo, la « politica dei centri direzionali ».

Quello che era definito dai professionisti come analfabetismo urbanistico della giunta Pedullà ha avuto, come sappiamo, tragici riscontri nella nostra città: i diciannove morti di via Digione e circa millecinquecento genovesi trasformati in senzatetto perchè di punto in bianco il sindaco si è accorto che abitavano in case pericolanti.

« Dopo il Vajont, Agrigento, Napoli anche Genova ha pagato in sangue il tributo alla miopia ed al conservatorismo che caratterizzano la nostra società — hanno scritto in un manifesto i geologi dell'ANGI subito dopo la tragedia di via Digione — occorre però denunciare che la catastrofe che ci ha colpiti non può essere attribuita semplicemente ad una ineluttabile e imprevedibile calamità.

« Ancora una volta non si è tenuto conto del giudizio dei geologi che già da tempo avevano messo in guardia sulla esistenza di queste situazioni di estremo pericolo. Ancora una volta si è preferito eludere i problemi connessi con l'inserimento dei geologi nei quadri tecnici dell'amministrazione pubblica. Il gruppo ligure dell'associazione nazionale geologi italiani denuncia l'insensibilità di una classe dirigente che non sa e non vuole utilizzare gli strumenti più idonei a contenere il numero e l'entità degli spaventosi disastri che si susseguono nella nostra nazione ad un ritmo sempre più impressionante ».

Questo giudizio severo dei geologi era stato preceduto da un documento dell'INU (l'istituto nazionale di urbanistica) in cui si affermava che gli atti urbanistici del comune pregiudicano il futuro di Genova.

« A nostro avviso si tratta di azioni che si traducono semplicemente nella parziale realizzazione del piano regolatore del 1959, riveduto e peggiorato — affermano gli urbanisti — con aumento della densità nella zona centrale della città, senza alcun esplicito disegno che avvii a soluzione i problemi di equilibrio e di riequilibrio della città, senza rapporto e senza una verifica di compatibilità con i problemi del centro storico, del centro direzionale, del traffico e del trasporto pubblico nell'area urbana. Queste decisioni sono tali da vincolare gravemente le scelte che in sede di auspicata ripresa dei lavori per il piano regolatore generale, sarà pur necessario affrontare e risolvere ».

Quali sono questi atti urbanistici? Vediamo di ricordarli perchè sono l'eloquente testimonianza di una politica che ha costantemente subordinato gli interessi della collettività a quelli dei privati.

C'è anzitutto la concessione all'attuale proprietario dello stabilimento balneare « Nuovo Lido » (un « commendatore » già candidato delle liste socialiste) di costruire un albergo in deroga alle prescritte volumetrie dove esisteva una sala da ballo.

L'assessore socialista all'urbanistica, che evidentemente non ha voluto fare figli e figliastri, ha firmato poi una delibera con cui si permette alla Curia di radere al suolo il seicentesco seminario arcivescovile ed il contiguo parco sostituendolo con uno svettante grattacielo.

Terza delibera infine, nella quale si compendia e completa tutta la politica urbanista della giunta Pedullà, è stata quella di concedere al monopolio saccarifero Eridania la possibilità di costruire un grattacielo in deroga ai regolamenti, regalandogli così almeno un paio di miliardi di lire, quanti ne rappresenta l'incremento di valore della area per effetto dell'aumentata edificabilità.

L'aspetto terribilmente ridicolo di questa mortificante vicenda è che gli atti urbanistici sono stati giustificati dalla giunta come episodi significativi di una « politica dei centri direzionali ».

Genova come si è avuto modo di ripetere altre volte, è stata una fra le città più violentate dalla speculazione immobiliare e questa autentica grassazione a valori oltre che economici anche culturali è avvenuta con la complicità di un piano regolatore approvato nel 1959 con il quale in teoria si potrebbe giungere ad una edificabilità totale del territorio sino ad ospitarvi otto milioni di abitanti.

L'attuale giunta non solo non ha mai inteso realmente modificare il piano vigente, come testimonia il licenziamento della commissione Astengo per la sua revisione e la citazione dei commissari in tribunale, ma ha rifiutato persino di intraprendere uno studio serio sul futuro del porto e di predisporre gli strumenti urbanistici per uno sviluppo della nostra zona industriale.

In questo deserto, come agave rinsecchita, si colloca la « politica dei centri direzionali ». Si badi bene l'unica cosa di cui non ci fosse bisogno nella nostra città è proprio di una zona in cui insediare uffici e direzioni aziendali: accanto a quella tradizionale attorno ai grattacieli prebellici c'è il nuovo centro di Piccapietra, attualmente semidisabitato (di un grattacielo terminato da un paio di anni sono stati affittati soltanto pochi vani). Poi ci sarebbe tutto il quartiere di via Madre di Dio, sufficiente ad assorbire un eventuale incremento nel prossimo ventennio. Infine esiste il grattacielo di Brignole in via di completamento.

Questo elenco fa quindi cadere ogni velleità di attribuire una validità urbanistica ai progetti di insediamento intensivo del seminario e dell'Eridania collocandoli nella loro vaga luce: pure e semplici speculazioni assecondate dalla giunta.

E le speculazioni, si sa, sono come le ciliegie. Indovinate un po' qual è l'ultimo atto della giunta in materia urbanistica? Non certo come qualcuno potrebbe pensare un piano per affrontare la situazione delle centinaia di palazzi costruiti in deroga al regolamento comunale sul ciglio o al piede dei dirupi in modo da evitare tragedie come quella di via Digione.

L'ultima delibera urbanistica si limita semplicemente a conferire ad un professionista l'incarico di studiare l'istituzione di un nuovo « centro direzionale » nella zona a monte della Foce. E con questo saremmo arrivati ad otto, vale a dire quante sono le maggiori fabbriche genovesi trasferitesi altrove grazie, in buona parte, alla politica urbanistica a dir poco suicida condotta dal centro-sinistra.

Paolo Saletti

Grafica di Guerreschi

Fino al 30 maggio è aperta, nella Sala del Consiglio a Fiesole, una mostra della grafica di Giuseppe Guerreschi: oltre 30 acqueforti datate fra il 1955 e il 1967. Antonio Del Guercio nella presentazione sottolinea la esattezza di segno e immagine: « ... questa idea che l'artista possa e debba fare anch'egli un lavoro esatto credo sia un dato qualificante per il milanese Guerreschi... ed è finora una delle più persuasive risposte alla tesi ricorrente della presunta inefficienza del fare artistico nell'ambito della civiltà industriale.

« Una tesi che non è difficile smontare in linea teorica, solo che si metta in luce la frequenza con la quale s'inceppano — tragicamente spesso — i meccanismi di questa società; la quale, però, pur resta un vaso di ferro, una realtà consistente contro la quale possono valere ben poco le sole impennate generose del sentimento, le grida sublimi delle anime belle. Una delle vie, piuttosto, è quella di opporre a un'efficienza che è tecnica ma disumanata una altra efficienza al tempo stesso tecnica e morale: un lavoro ben fatto, senza sbavature, di buon mestiere e di acuta intelligenza, e filosoficamente impieteso nella indagine della verità ». Nella foto: « Racconto romano », 1963.

L'istruzione professionale: una battaglia da combattere

Una gabbia scolastica per gli allievi operai

Pieraccini lascia via libera all'intervento padronale - Un lucido giudizio di Gramsci - Il mito della «polivalenza» - La scuola unica fino ai 16 anni

La scuola di oggi, si è già detto, è strutturata secondo la divisione del lavoro, per preparare l'*élite* attraverso il liceo e i tecnici subalterni attraverso gl'istituti tecnici. Ma non va trascurato un terzo filone, che, se oggi non ha raggiunto l'ampiezza degli altri due (anzi registra un incremento assai scarso nel numero degl'iscritti: dal 1963 al 1967 del 3% all'anno, di fronte al 15,3% del liceo scientifico, al 15,5% del liceo classico, al 16,4% dell'istituto magistrale, al 13,6% degli istituti tecnici industriali e così via), appartiene alle strutture scolastiche e compare nei piani governativi per il quinquennio. E' l'istituto professionale, che dovrebbe preparare le maestranze operaie. E' bene rammentare che il « piano » Pieraccini prevede per il quinquennio solo 150 mila nuovi posti in questi istituti, e affida ad una facilmente identificabile « formazione extra-scolastica », cioè ai padroni o ai loro mandatari, il compito di qualificare milioni di lavoratori entro il 1981, a dimostrare in quale conto i programmatori del centro-sinistra tengono le sorti dei futuri operai, che nella loro stragrande maggioranza s'intende inviare in fabbrica impreparati e meglio sfruttabili.

Ma a parte questi dati, che gettano una luce sinistra su tutta la « pianificazione » capitalistica, è *il principio stesso di una scuola a lungo termine per diventare operai* che deve essere rimesso in discussione. Per i marxisti ciò è naturale, una simile posizione si riconduce infatti, al pensiero di Marx che respingeva ogni separazione del lavoro intellettuale dal lavoro manuale nella prospettiva dell'*uomo omnilaterale* e nella proposta di una istruzione politecnica basata sul lavoro e sulla scienza, di Lenin che attuava il sistema politecnico nella prima scuola sovietica, di Gramsci che, in polemica coi socialisti, vedeva nella scuola professionale l'istituto destinato a realizzare la « tesi chiaramente controrivoluzionaria » che « le classi debbono essere sempre ereditariamente due ».

Fino al 1962 le due scuole cominciavano a undici anni, con la scelta obbligata fra media e avviamento. Ora la divisione è stata rinviata di tre anni (ma opera già prima perché la scuola non funziona per i figli dei « poveri »). Quando si varerà l'obbligo a sedici anni, se i rapporti di forza saranno a svantaggio di chi vuol introdurre le dipartizioni nel biennio e a favore di chi vuole una scuola uguale per tutti, senza scissioni fra teoria e pratica, saranno guadagnati altri due anni.

A questo riguardo va sfatato il mito della « polivalenza ». Decine di scrittori al servizio o simpatizzanti degl'interessi industriali affermano che non si deve dare ai futuri operai nella scuola professionale un rigido addestramento mansionistico, ma occorre formare nei giovani allievi la capacità d'imparare e reimparare continuamente il mestiere in modo da potersi rapidamente adeguare ai mutamenti tecnologici prevedibili nelle industrie, almeno nelle maggiori e più attrezzate, e perciò scrivono che la preparazione di questi giovani deve fondarsi su un apparato culturale capace di creare quelle aperture mentali e quelle « duttilità » A parte le cifre che dimostrano la portata ristretta di queste intenzioni, è il concetto stesso di « polivalenza » che desta sospetto. Perché solo gli operai in formazione hanno bisogno di essere polivalenti se non perchè in qualche modo gli altri, che proseguiranno gli studi diverranno polivalenti nella scuola secondaria superiore, anzi avranno cominciato a diventarlo nella scuola obbligatoria che per loro avrà funzionato meglio che per i giovani *destinati* a lavorare?

Il fatto è che *bisogna rendere tutti polivalenti sin dall'inizio*, dai primissimi anni di scuola, con un apprendimento che parta dal contatto con la realtà e giunga dalla pratica alla teoria per successive generalizzazioni, induttivamente: un apprendimento, come s'è già detto, basato sulla scienza e la concreta operatività, affiancato da libere scelte ed attività che consentano le forme più vaste di espressione ed espansione personale, in una scuola ad orario e calendario lunghi, con insegnanti nuovi, preparati in modo completamente diverso.

Di qui si uscirà anche per entrare in fabbrica, a sedici anni o dopo. Certo, *occorrerà imparare il mestiere*. Se la « polivalenza » sarà già acquisita dovrebbe bastare un corso a breve termine, in istituti pubblici, a gestione comunale, regionale, sindacale, a direzione democratica (cioè col potere dal basso) E col salario, e con il riconoscimento a tutti gli effetti del periodo trascorso in questi istituti come un normale periodo scolastico.

Così naturalmente, non si eliminano tutte le differenziazioni sociali, non si realizza un programma di scolarizzazione piena, gratuita e retribuita per tutti, e tanto meno si aboliscono le classi Si pongono soltanto le basi per un aumento del potere contestativo per i futuri operai e si modifica il rapporto di classe a vantaggio dei lavoratori. Una conseguenza salariale e contrattuale dovrebbe derivarne immediatamente: una forza lavoro più colta dotata d'un potenziale professionale più elevato incorpora in sè più valore. Perciò dev'essere meglio retribuita (e rende sempre più necessario il « superamento della ormai artificiosa distinzione fra classificazione degli operai e classificazione dei tecnici e degli impiegati » di cui parla la FIOM). Dovrebbero proprio essere i futuri giovani lavoratori a porre, nell'interesse di tutta la classe operaia, rivendicazioni salariali di grande ampiezza.

Giorgio Bini

Un libro di Albert Hirschman

Strategia dello sviluppo

Il libro di Albert Hirschman « La strategia dello sviluppo economico » (La Nuova Italia, 1968, L. 2800) viene pubblicato in Italia in un momento di aperta crisi di fiducia nelle « strategie » di sviluppo e nei « modelli ». Della loro inadeguatezza a modificare la realtà dei sottosviluppo, in mancanza di scelte politiche magari non sempre coerenti con i modelli ma veramente « strategiche », si ha la riprova nel corpo stesso della vita sociale italiana.

Quello di Hirschman, tuttavia, non è solo un saggio di buona tecnica del ragionamento economico del tipo corrente fra le scuole occidentali. La sua polemica con la teoria dello « sviluppo equilibrato » — contemporaneo avvio di iniziative economiche sostenentisi l'un l'altra — e la contrapposizione di un modello basato sulla consapevole gestione degli squilibri, hanno infatti l'effetto di demistificare molto la materia.

Accreditando l'idea della razionalità di uno sviluppo per « sequenze », nel quale alio squilibrio provocato da una singola iniziativa o intervento segue un secondo intervento riequilibratore (e a sua volta fattore di squilibrio, in un susseguirsi senza fine) si fà un passo in avanti verso l'avvicinamento della teoria alla realtà. Ovvero: come accenna lo stesso Autore, ci si avvia ad ammettere la natura essenzialmente politica, e non tecnica, di una linea di attacco al sottosviluppo. Compare anche qui la « bestia nera » di ogni teoria economica «oggettivista»: la volontà delle forze che assumono la direzione della società, che non sono mai determinate e determinabili quantitativamente, alle quali si offre ora anche la « giustificazione » teorica del loro operare per « scelte » soggettive, dopo avere riconosciuto che non basta avere dei capitali per far decollare lo sviluppo.

r. s.

Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana

Caduti senza epopea

Il libro che Malvezzi e Pirelli pubblicarono tredici anni fa riappare in edizione tascabile negli « Oscar » di Mondadori

La raccolta di *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* curata tredici anni fa per Einaudi da Pietro Malvezzi e Giovanni Pirelli, riappare in edizione tascabile (« Oscar » Mondadori n. 152; pp. 320, L. 500) quasi ad allargare il discorso in una cerchia più ampia di lettori anche giovani, appartenenti a generazioni del tutto estranee a quella vicenda. Il libro comprende, all'incirca, lettere di 200 caduti fra gli 80.000 che, durante la guerra di liberazione seppero testimoniare per l'Italia e per la realtà delle loro aspirazioni. In questa « parte » delle generazioni di allora (la maggioranza di essi era nata fra il 1900 e il 1925) le differenze di classe, ovviamente, non erano accantonate neppure nelle prospettive ideologiche che animavano ciascuno: restavano le impronte, i segni, e più ancora le condizioni concrete delle origini diverse, dagli operai come Quinto Persico, Bruno Pellizzari, Bruno Parmesan agli intellettuali di notevole statura come Leone Ginzburg, al « soldato » Montezemolo, alla « pettinatrice » Paola Garelli, all'ebanista Pietro Benedetti, alla « casalinga » Franca Lanzone, al giovanissimo studente Pietro Benedetti. E sono più che mai vive, in loro, ragioni persino contrapposte — fra atei e religiosi, ad esempio — che essi esprimono in parole di protesta o di rassegnazione, di rancore o di fede nell'aldilà.

Fra tante differenze — le quali formano poi un aspetto ereditato dalla resistenza, che ha avuto il suo peso nella storia italiana successiva, fino a oggi — l'unità non si era imposta con un calcolo politico di vertice. E' una forma di unità imposta dal nemico. Ma insieme, si forma, e nelle pagine del libro si avverte, un senso unitario che richiama davvero la parola iscritta nel « manifesto dei comunisti » e che può sorgere unicamente quando si scoprono, si individuano, nell'azione e nalla ricerca che l'accompagna, le necessità autentiche della lotta, e si superano così i conflitti (o le beghe) interne. Ed è un aspetto mi pare, che non si dovrebbe dimenticare nella dispersione di motivi che oserei chiamare « specialistici » (culturali o sindacali o organizzativi, ecc.) del movimento rinnovatore o rivoluzionario. Anzi è la condizione che occorre ristabilire di continuo: il motivo politico che non vale per questo o quel gruppo ma viene preparato o ricercato collettivamente dalla parte più cosciente e attiva di un popolo, e da quella proposto e difeso.

Ecco perchè vorrei, nella rilettura di questo libro, così importante per noi, sottolineare due aspetti. In gran parte questi cittadini di un paese « nuovo » dove la costruzione del socialismo non è ancora iniziata, ma nel quale è pur possibile lottare per il socialismo e per gli ideali che la classe operaia afferma a nome dell'intera umanità, sono e rimangono sconosciuti alla maggioranza degli italiani. Non sono stati messi sugli altari. Non sono santi. Per una serie di casi che i lettori conoscono quanto me, questi sono caduti « laici » sottratti — perché alcuni li considerano ancora reietti — a quell'atmosfera religiosa con cui le chiese e i regimi fideistici — compresa la linea pomposa e para-fascista del risorgimento — hanno sempre celebrato i propri eroi e martiri (mentre viceversa poco o nulla si sa, ad es. dei famosi trecento di Carlo Pisacane).

Anch'essi, d'altra parte, nelle ultime parole che scrivono o pronunciano o incidono sulle pareti delle prigioni, cedono a questa forma di ricatto o protestano con vigore: ma non per chiedere l'aureola del santo. Anzi si scusano con i loro parenti per la loro « fine ». « *Carissima moglie* » scrive il meccanico Alfredo Formenti, « *ti chiedo ancora perdono per la mia morte* ». O, come chiede Guglielmo Jervis: « *Non piangetemi non chiamatemi povero. Muoio per aver servito un'idea* » quasi che si potesse far confusione. Oppure, come Franca Lanzone: « *Sono le ultime ore della mia vita, ma con questo vado alla morte senza rancore delle ore vissute* ». O Sergio Papi ai genitori: « *vi ho procurato quasi sempre dolori, fu la mia giovane età, la mia inesperienza della vita. Oggi vi chiedo perdono per questi dolori. Non sono mai stato cattivo d'animo: un giorno se il destino lo vorrà, potrà dimostrarvelo* ».

Ma in questa semplicità e in questi pudori che si associano a una volontà di sacrificio eccezionale per chi ha l'età aperta a speranze e gioie della vita, si avverte senz'altro l'affermazione di un diritto che valga ad eliminare la ingiustizia più grave: quella di considerare delitto l'affermazione della moralità pubblica, la lotta contro i carnefici o contro la violenza imposta da chi domina. Ed è un diritto che non solo non è consacrato dalle leggi neppure oggi e non è affermato da chi le applica — come dimostrano i processi agli operai che scioperano o agli studenti che protestano — ma non è scelto neppure come base di una educazione che risponda alle aspirazioni di questi caduti e dei loro compagni di lotta.

Un secondo aspetto collegato al primo: l'affermazione di un rapporto veramente « politico » libero e responsabile fra i cittadini, fuori dalle mistificazioni interessate. Chi sa quanti di questi nostri compagni protesterebbero ascoltando dalla Radio e dalla TV sulle labbra di esponenti dell'odierna maggioranza le vuote giaculatorie sulla libertà e sul progresso che rapidamente sostituiscono le analoghe giaculatorie pubblicitarie sui dadi di brodo e sulle caramelle. Qui riporterò due « episodi » soli. Sono di due protagonisti di questa lotta. Irma Marchiani, fiorentina, 33 anni, casalinga: « *Nel mio cuore si è fatta la idea (purtroppo non da troppi sentita) che tutti più o meno è doveroso dare il suo contributo* ». Ma questa volontà è così forte che la casalinga è promossa sul campo « vice-comandante » di formazione: « *Hai nello sguardo qualcosa che mi dice che saprai comandare* », le dice il comandante... « *Eppure* », osserva l'Irma, « *mi aveva veduto solo due volte... Saprò fare il mio dovere* ». E, infatti comanda, combatte, è presa, torturata fucilata: « *Fra poco non sarò più, muoio sicura di aver fatto quanto mi era possibile affinchè la libertà trionfasse* ».

Giacomo Ulivi, a 19 anni già studente del terzo anno di giurisprudenza, scrive agli « amici » che lavorare e star quieti, come molti sperano, non è troppo onesto. Occorre « *far politica* ». Questo sospetto, dice, contro la politica è frutto della diseducazione del fascismo (ma solo del fascismo? o anche dei Montanelli e degli Spadolini di oggi?) « *che martellando per venti anni da ogni lato, è riuscita ad inchiodare in molti di noi dei pregiudizi. Fondamentale quello della sporcizia della 'politica'... Tutti i giorni ci hanno detto che la 'politica' è lavoro di specialisti... Credetemi, la 'cosa pubblica' è noi stessi; ciò che ci lega ad essa non è un luogo comune, una parola grossa e vuota come 'patriottismo' o amore per la madre che in lacrime e in catene ci chiama, visioni barocche anche se lievito meraviglioso di altre generazioni. Al di là di ogni retorica, constatiamo come la nostra cosa pubblica sia noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro il nostro mondo, insomma che ogni scaqura è sciagura nostra, come ora soffriamo per l'estrema miseria in cui il nostro paese è caduto* ».

Non sono, come si vede, nè motivi elegiaci nè motivi di epopea. Non è tempo di epopee e di « visioni barocche ». E' tempo di idee, di ricerche che sappiano verificare le idee come ci insegnano al tempo stesso il marxismo e le lettere — anche le più umili — di questi caduti. Ai quali Malvezzi e Pirelli hanno dedicato profili biografici di una sobrietà assoluta, tanto più avvincenti per le notizie che essi hanno saputo riassumere sul panorama del movimento partigiano e sulla sua reale forza nel nostro popolo.

Michele Rago

Le riviste

Problemi del socialismo
Note di cultura

LA LOTTA STUDENTESCA

Problemi del Socialismo (n. 28-29) e *Note di Cultura* (n. 31) sono dedicati alla lotta in atto nel campo universitario. Il fascicolo di *Problemi del Socialismo* (con articoli di Asor Rosa, Rostagno, Trulli e Felici, testimonianze di Bobbio, Viale, Rieser e Gianquinto, documenti dalle sedi universitarie, panorama internazionale per le firme di G. Backhaus, I. Sperber, R. Erlich, J. e M. Rowntree) non mostra di entrare a fondo e con capacità critica e sbocco teorico sufficiente in quella che il movimento universitario ha chiamato « la logica del movimento stesso », così superando eventuali suggestioni narcisistiche che per un verso o per un altro tendevano a sopravalutare o a sottovalutare il senso della lotta in corso.

Il materiale di documentazione offerto da *Note di Cultura* (anche qui dalle sedi del Centro-Nord) è organizzato in quattro capitoli, con una scelta di divisione e di successione che appare pertinente: *Una scuola da rifiutare, Scuola e sistema, Carte rivendicative, Occupazione aperta*, più una gustosa Appendice sulle risposte del movimento all'opinione pubblica benpensante (leggi: Stampa Padronale). Ne esce un discorso lineare, nè schematico nè astratto, che senz'altro può essere interessante per i protagonisti delle lotte; dovrebbe risultare più ostico per chi, anche in buona fede, cerca di spiegarsi il fenomeno (« fenomeno spiegato può essere controllato »: ci avvertono gli occupanti di Torino). Il movimento si rende sempre più consapevole della natura dell'istituto universitario: esso, con i medici prepara i *commercianti* della nostra salute, con gli urbanisti i *commercianti* del nostro ambiente, con i professori i *commercianti* della nostra cultura, con i pubblicisti i *commercianti* delle nostre idee.

Contro l'Università, dunque, ma subito anche contro la Società ed i suoi strumenti di repressione e di persuasione: « boicottate e disprezzate i giornali che, come *La Nazione*, usano ogni giorno la menzogna per difendere i padroni! Boicottate e disprezzate chi usa la penna come se usasse il manganello! ». La Società, invece, si trova di fronte a fenomeni non riconducibili ai suoi criteri e che pertanto non può digerire: « Ma-ma-maismo: un po' di Marx, un po' di Mao, un po' della sociologia di Marcuse... l'arguto gioco di parole sottolinea bene il confuso ribellismo (degli studenti) » dice Casalegno su *La Stampa*, e gli studenti senza confusione rispondono: « Mamma, manganello, malafede: il ma-ma-maismo dei difensori del sistema ».

l. d. c.

schede

LA TRAGEDIA DI FIRENZE

Mario Chiesa è un tipografo fiorentino ed ha raccolto una serie di testimonianze sull'alluvione e il dramma della città. *Episodi della tragedia di Firenze* (Editore Chiesa, L. 1.900) esce, con una presentazione di Giorgio Albertazzi, dopo quasi un anno e mezzo dalla sciagura che si abbattè sul capoluogo toscano e denuncia la tragica situazione nella quale si sono venuti a trovare migliaia e migliaia di artigiani fiorentini, di commercianti, di piccoli imprenditori, che hanno avuto solo un irrisorio indennizzo governativo, dopo peregrinazioni da un ufficio all'altro.

Scrive Albertazzi nella presentazione: « questo di Mario Chiesa è un libro bianco, cioè un documento. E' composto di testimonianze dirette, spesso stranianti; è fatto di diari intimi e scabri, diari di 24 ore che sono storia di una vita intera... ».

La tipografia del Chiesa, prima dell'alluvione, sorgeva in via Ghibellina, in S. Croce, proprio nella zona più colpita dalla furia delle acque dell'Arno ed è per questo che le testimonianze raccolte assumono, spesso, la dimensione della cronistoria, della « notizia » diretta, che giunge a noi senza intermediari di sorta. Questo è il pregio maggiore del libro (ampiamente illustrato) scritto, stampato e venduto dal tipografo fiorentino Mario Chiesa.

w. s.